

# CITTA' DI CORLEONE

Le opportunità offerte dalla riattivazione  
del Caseificio di Corleone

Domenica 16 gennaio 2000

Intervento di Marco Vitale

"La tradizione è sempre invocata in  
Sicilia da chi vuole arricchirsi a spese  
del re e del povero"

*Caracciolo, uomo politico napoletano,  
viceré di Sicilia (1781 - 86)*

“In Sicilia, in ultima analisi, tutto dipendeva dall’agricoltura. Essa forniva la materia per tutte le forme presenti di commercio e d’industria. Da essa provenivano la maggior parte del reddito pubblico e la percentuale di gran lunga più alta di tutti gli introiti privati. Era un elemento costitutivo della politica estera e fu la causa fondamentale di ogni rivolta per secoli”. Così inizia uno dei capitoli centrali della Storia della Sicilia Medioevale e Moderna, uno dei più bei libri dello storico inglese Max Smith.

L’attività agricola della Sicilia si dibatte da sempre fra due grandi tendenze. La prima, fortissima e che ha origini romane, da quando i romani imposero alla Sicilia il ruolo di granaio dell’impero, è quella delle grandi proprietà a coltivazione estensiva, prevalentemente per la coltivazione di frumento (alla figlia Angelica, Don Calogero dona per le nozze con il nipote del Principe di Salina, 1110 ettari di frumento e 500 ettari di vigneto e uliveto). La seconda è quella di dar vita a pluralità di produzioni agricole, attraverso nuove ed articolate produzioni realizzate non nei grandi latifondi ma in aziende agricole di minori dimensioni, a conduzione diretta, oggi diremmo imprenditoriale, a più alto valore aggiunto (“Palermo importa frutta e verdura da Napoli ed i negozi dei fioristi sono senza fiori se non arriva l’aereo dal continente” G. Piovene, *Viaggio in Italia*, 1956). Forse il periodo nel quale la seconda tendenza pose radici solide fu il breve, troppo breve, periodo arabo - normanno. Fu il periodo in cui uno studioso arabo poteva definire, nel 1150, Palermo, forse un po’ esagerando, con queste parole: “la più grande e la più bella metropoli del mondo e le sue bellezze sono infinite... Tutto intorno alla città vi sono abbondanti corsi d’acqua ed ogni genere di frutti”. Era il periodo in cui Ruggero, dalla sola Palermo traeva un reddito superiore a quello che i suoi cugini che la controllavano ricavavano da tutta l’Inghilterra. Grande era l’area a foresta e la cura delle foreste, sicché si diceva che “vi è altrettanta sicurezza nelle foreste del re di quanta potrebbe trovarsi altrove nelle città popolate”. Innocenzo II fece venire per rifare il tetto di S. Giovanni in Laterano legno siciliano.

Questa Sicilia ricca di una articolata produzione agricola prosegue per alcuni secoli. Ancora nel 13° secolo la Sicilia era il maggior fornitore di legname per i mastri d’ascia dell’Italia Centrale. Nel XV secolo Alfonso si faceva inviare regolarmente riso, zucchero da canna e cotone dalla Sicilia. Lo zucchero siciliano andava nelle Fiandre ed in Inghilterra e nel 1410 nella sola Palermo ci sono trenta raffinerie di zucchero. La carne di cervo e la selvaggina erano comuni sui mercati. Ma nel 1566, su mozione del parlamento, il Re dichiara illegale l’abbattimento degli ulivi, sintomo del drammatico disboscamento in atto. La disposizione restò, come molte disposizioni spagnole, disattesa. Alla metà del 16° secolo il disboscamento era molto avanzato. Il suolo si inaridiva sempre di più e le vallate fertili venivano occupate dalle paludi e dalla malaria. Gli Spagnoli introdussero il fico d’India, il pomodoro, il tabacco e le patate. Ma tutto il resto declinò. Il baronato, che con gli Spagnoli rese solido il suo potere che è durato fino al 1946 ed oltre, non era interessato, salvo rarissime eccezioni, all’agricoltura intensiva. Bisognava produrre grano, e solo grano nei grandi latifondi, senza mai investire. Le foreste vennero abbattute, gli uliveti vennero resi legna da ardere, i pascoli vennero arati e l’allevamento degli animali subì nel sedicesimo secolo un tracollo mentre sino a poco prima: formaggio, carne, lana e cuoio erano tutti tipici prodotti di esportazione siciliani. La Sicilia tornò ad essere, prevalentemente, granaio di un altro impero, quello spagnolo. Con uno sfruttamento

tremendo che non fu interrotto dalla durissima rivolta di Palermo del 1647 e di Messina del 1674 - 78. Quando il dominio spagnolo si squagliò nel 1713, Vittorio Amedeo di Savoia, nuovo re di Sicilia per effetto della politica europea e giunto in Sicilia su nave inglese, si trattenne per un anno. Era la prima volta che un re metteva piede in Sicilia dal 1535. Tentò di indurre i latifondisti a distribuire le loro vaste proprietà per costituire nuove fattorie di media grandezza, tentò di rinnovare gli allevamenti di bestiame, di sviluppare impianti irrigui, di dar vita a nuovi contratti di lavoro. Un consigliere del tempo gli disse che il rimedio al declino siciliano consisteva nell'ottenere che "li titolati non maltrattino i loro vassalli ma animarli a coltivare la campagne, non proteggere i banditi" ; Vittorio Amedeo cercò di fare ciò. Ma questi seri sforzi riformisti (Vittorio Amedeo di Savoia è stato uno dei pochi re del millennio che in Sicilia ha investito anziché prelevato) non furono troppo apprezzati dai siciliani, sicché quando Vittorio Amedeo fu, dalle vicende politiche europee, rispinto fuori dalla Sicilia non versò molte lacrime.

Ma nel corso del XVII secolo anche l'economia dei cereali andò lentamente in crisi, per mancanza di innovazione, per mancanza di strade, per gravissimi oneri fiscali, per ragioni climatiche collegate alle modifiche climatiche del Nord Africa, per il controllo del commercio da parte di non più di 5 - 6 grossisti. Nel 1760 un singolo grossista (Gazzini di Genova) fece il prezzo del grano siciliano. Il grande agronomo Balsamo rilevò che la produzione granaria della Sicilia, anche nelle zone buone era ormai bassa rispetto alla semina. Nel frattempo l'agricoltura siciliana doveva mantenere in un lusso a livello dei maggiori del mondo 142 principi, 788 marchesi, 1500 duchi e baroni e le loro famiglie oltre a una sterminata legione di enti religiosi. Una signora di rango richiedeva, per se sola, almeno una dozzina di servi. E nel 1790 un gruppo di nobili siciliani arrivò a chiedere al re di rendere illegali i loro stessi sperperi, che li stavano portando alla rovina. Fu il viceré Caracciolo, napoletano (1781-6), uomo onesto, tenace, capacissimo, di raffinata intelligenza, di cultura ed esperienza internazionale, a tentare il più importante programma di riforme dal 1200. Nel campo agricolo Caracciolo tentò di spostare il pendolo dall'altra parte: voleva aziende medie (che perseguì sviluppando concessioni ed enfiteusi); sviluppò il credito agrario; moltiplicò i tipi di culture; stimolò l'agricoltura intensiva. Cercò, in tutti i modi, di rafforzare i contadini; di, come disse, "toglierli dagli artigli di questi lupi, ché lupi sono i baroni di Sicilia". Favorì lo sviluppo delle tecniche e delle conoscenze agrarie. Per Paolo Balsamo, agronomo ed economista di grande qualità, fu creata a Palermo una cattedra di agraria. E sotto la sua guida si svilupparono esperimenti di irrigazione, prati artificiali, ripari adatti per il bestiame, rotazione delle colture mentre un editto del 1789 cercò di aumentare i piccoli poderi stabilendo la coltivazione di nuove terre ed un uso più intensivo delle nuove proprietà. Balsamo respingeva il pessimismo legato a fattori storici, culturali e climatici. Diceva: affitti lunghi; contratti di lavoro meno aggressivi; incentivi ad investire; conoscenza ed innovazioni. Questi sono gli ingredienti per superare ogni e qualsiasi difficoltà. E Caracciolo aggiungeva: "La tradizione è sempre invocata in Sicilia da chi vuole arricchirsi a spese del re e del povero".

Ma questa stagione di reale riformismo siciliano fu bloccata dalla rivoluzione francese e dalla conseguente lunga guerra europea da un lato e dall'altro dal fatto che la Sicilia rimase ai margini della nuova ondata. La Sicilia fu, con la Sardegna, l'unica regione che Napoleone non conquistò. I riformisti siciliani, come Balsamo e Castelnovo, sulla

spinta dell'abolizione formale del feudalesimo del 1812, tentarono di riprendere i temi del riformismo agrario soprattutto con il tentativo di eliminare il fedecommesso. Essi erano appoggiati dal governo di Ferdinando che, nel 1818, approvò una legge per il frazionamento dei latifondi incolti, e introdusse altri provvedimenti a favore dello sviluppo delle imprese agricole. Ma i risultati furono modesti, anche se fu in questo periodo che degli inglesi intraprendenti come Woodhouse (1793) e Ingham (1806) ed altri inglesi e poi (1831) Florio (calabrese con dirigenti inglesi) mettendo a punto il marsala (Ingham andò in Spagna ad imparare il metodo solera), insegnarono ai siciliani che cosa può essere l'agro-alimentare. Ma poi i siciliani se ne sono scordati. Si svilupparono gli agrumi e l'esportazione di agrumi. Ma le strutture di fondo restavano debolissime e dominate da concezioni inadatte all'innovazione. Chi lavorava la domenica era condannato alla detenzione, per richiesta della Chiesa. E l'economista agrario lombardo De Welz, nel 1822, osservava che "i siciliani avevano un'opinione troppo alta delle proprie capacità per desiderare di imparare e di cambiare". L'infaticabile Balsamo andava in giro a fare conferenze sull'aratura profonda, sul ruolo della fertilizzazione, sull'utilità di importare l'uso della falce lombarda a manico lungo, sull'uso degli aratri di Nordfold che potevano quadruplicare la produzione. Ma l'apatia del contadino siciliano di fronte all'innovazione era tale che uno di questi esperti scrisse nel 1835 che era prevedibile che, un giorno, l'agricoltura siciliana sarebbe stata superata da quella del Nord Africa.

Nella fase finale del Governo dei Borboni ci troviamo di fronte a rinnovati tentativi di dar vita ad aziende produttive, di qualche centinaio di ettari. Nel 1841 una legge impose una privatizzazione delle terre comunali ma quando queste operazioni riuscirono si fece la distribuzione in lotti troppo piccoli, senza assistenza tecnica, senza credito agrario e con grandi distanze da percorrere. Sicché gli assegnatari dei lotti finirono per rivendere ai grandi proprietari. Così queste leggi crearono più danno che altro. Sembra ieri, sembra oggi. Ed è ieri, è oggi. Perché l'unificazione italiana nulla portò di nuovo e di buono all'agricoltura siciliana, venendo essa, come tutto il Sud, sacrificata ai prevalenti interessi della industrializzazione del Nord. La tariffa del 1887 che condannò la Sicilia agricola fu del siciliano Crispi. E così ritornarono le rivolte. Da quella sanguinosa di Palermo del 1866, sindaco Rudinì (500 morti, 40.000 soldati, la flotta che bombarda Palermo). A quella ben più profonda e densa di proposte di natura riformista e produttivista dei fasci del 1893. Ancora Crispi fu lo spietato stroncatore di questa rivolta, mentre i proprietari terrieri siciliani chiedevano al governo che si andasse alla radice di questi disordini e che si abolisse l'istruzione obbligatoria, origine di tutti i mali. Ma Crispi sapeva che altre erano le cause di questi mali, ed improvvisamente propose una seria riforma agraria: suddivisione dei latifondi privati e comunali; aziende agricole da 5 a 20 ettari; affitti di durata non inferiore a 15 anni; facilitazioni fiscali, per i passaggi di proprietà; credito agrario agevolato; espropriazione per i proprietari recalcitranti. Ma l'opposizione dei deputati siciliani fu tale che Crispi non osò neppure portare il provvedimento in Parlamento. Nel frattempo si succedevano i grandi studi sull'agricoltura siciliana, alcuni pregevolissimi come i rapporti Bonfadini e Jacini e quello del Lorenzoni del 1907 - 10. Ma nulla di concreto si fece salvo il piccolo e pionieristico movimento cooperativo animato da Don Sturzo, sostenitore di un adeguato credito agrario. Mentre il Banco di Sicilia preferiva investire fuori dalla Sicilia e schifava l'agricoltura. Ma la reazione fu quella dei contadini siciliani che, dopo il 1900, andarono a migliaia in Tunisia, sotto il dominio francese, a creare quelle imprese agricole che in patria non era possibile fare. E lì, in Tunisia, si scoprì

che il contadino siciliano era capace di adottare radicali innovazioni agricole e di creare decine di floride fattorie. E poi venne l'emigrazione di massa verso gli Stati Uniti, l'Argentina, il Brasile. In pochi anni un milione e mezzo di siciliani lasciarono l'isola. E ciò creò, sul momento tanto dolore ed impoverimento, ma alla lunga anche conseguenze positive, attraverso le rimesse e lo sviluppo dei contatti con altre società più dinamiche.

E così arriviamo rapidamente ai nostri giorni, per ricordare che nel 1946 circa la metà della superficie agricola della Sicilia apparteneva ancora all'1 per cento della popolazione (in gran parte assenteista) mentre il resto era frazionato prevalentemente in appezzamenti troppo piccoli per essere oggetto di innovazione e proficua coltivazione. La Costituzione all'art. 44 stabilisce solennemente la fine del latifondo e sintetizza e riassume tutti i temi principali del riformismo agrario degli ultimi cinque secoli. Ma non ho bisogno certo di ricordare in questo luogo, nella città di Placido Rizzotto, quante violenze, ancora una volta, il tentativo riformista ha fatto esplodere anche nella nostra epoca. Ma accanto alla violenza vi fu, come sempre, l'incompetenza e la debolezza governativa, come ben riassume Max Smith, nel libro citato:

*"Sotto molti aspetti, tuttavia, questo ente per la riforma agraria si dimostrò tardivo e imprevedente. Fu una manna per chi andava a caccia di posti, e sembra che a un certo momento spendesse quasi un terzo del suo bilancio nelle spese di amministrazione. Ancora una volta, come sotto Mussolini, una burocrazia inesperta e desiderosa di farsi pubblicità sprecò il denaro pubblico costruendo nuovi villaggi in cui nessuno voleva andare a vivere. Ancora una volta fu stabilita per le assegnazioni di terreno una superficie troppo piccola per poter dar lavoro per più di metà dell'anno. In ogni caso, poiché i maggiori proprietari avevano ancora un'enorme influenza, furono inevitabilmente scelte per l'esproprio le zone più sterili e incoltivabili, cosicché i nuovi assegnatari ebbero spesso un compito impossibile, e talvolta per disperazione essi dissodarono le ripide pendici delle colline, rendendo l'erosione peggiore che mai.*

*Una delle difficoltà era rappresentata dal fatto che le questioni agricole venivano decise in base a considerazioni di ordine politico. Il parere degli esperti non era richiesto in misura sufficiente e così l'aiuto finanziario dato ai contadini era troppo scarso, oppure un'eccessiva distribuzione di credito aiutava a mantenere in vita un tipo di coltivazione inefficiente e ad alto costo. Per giunta il movimento cooperativo che avrebbe potuto compensare queste deficienze era ancora molto difficile da organizzare, e la parola stessa "cooperativa", come la parola "pianificazione", era considerata una sfida troppo diretta ai valori dell'iniziativa privata. Senza un'adeguata assistenza tecnica, senza che la regione svolgesse sufficienti ricerche sul controllo antiparassitario o su come ottenere le migliori varietà di seme, un terzo della popolazione era ancora abbandonato a vivere di lavori occasionali, disoccupato per diversi mesi consecutivi e senza la sicurezza di un posto dall'oggi al domani.*

*Nell'agricoltura si notarono alcuni progressi. La superficie coltivata a grano diminuì leggermente, ma la coltivazione di cereali continuò a coprire molto più della metà del terreno agricolo e gran parte di questa era sulle colline o persino sulle montagne dove poteva essere veramente dannosa; i bassi redditi per ettaro rendevano necessari i sussidi, e i sussidi ritardavano i necessari processi di trasformazione che avrebbero potuto eliminare queste forme di occupazione precaria. Il grano duro era ancora, in molte zone, il solo tipo di raccolto conveniente; esso aveva ancora bisogno di protezione economica, sebbene la politica del Mercato Comune non favorisse i tipi di agricoltura che richiedevano un sussidio speciale. Nei successivi vent'anni si riuscì ad aumentare il rendimento, nelle annate veramente buone, fino a 17 quintali per ettaro, di fronte alla media nazionale di 24. Ma la produzione continuò a presentare variazioni enormi da un anno all'altro, e quando si elaborarono*

dei metodi per produrre della buona pasta dal grano tenero, questo inferse un altro colpo a quello che per secoli era stato il principale pilastro dell'economia siciliana.

Tuttavia, per fortuna, aumentò anche il numero di quelli che si orientavano verso colture più intensive e che avrebbero meglio utilizzato la manodopera. Questo accadde quando nuove terre divennero irrigue e quando l'aumento dei salari agricoli rese antieconomica la coltivazione di grano in alcune zone. Invece del grano, che richiedeva solo venticinque giorni di lavoro all'anno per ettaro, si potevano talvolta piantare vigneti che richiedevano cinque volte più lavoro, o pomodori che ne richiedevano dieci volte di più. Sotto il profilo economico, i pomodori e il vino potevano avere un valore cinque volte maggiore dei cereali e i limoni anche venticinque. Fu perciò un vero vantaggio che la produzione di uva e di vino dopo il 1960 fosse pari, per valore, a quella dei cereali. La produzione dei pomodori nel 1960 superava di tre volte quella di prima della guerra, quella delle patate era il doppio e quella dei carciofi aumentò di quasi sette volte quando la regione cominciò a sfruttare i vantaggi del suo precoce clima primaverile, e si cominciarono a sentire gli effetti del più elevato tenore di vita italiano. Anche la produzione di uva raddoppiò in questo periodo e si verificò un promettente sviluppo della coltivazione di prunizie in serra.

La coltivazione degli agrumi aumentò molto, per quanto certo non così rapidamente come in altri Stati del Mediterraneo. Si producevano ancora troppe varietà di frutta. I produttori erano restii a ripiantare con la frequenza dovuta e non dimostrarono affatto quella capacità di organizzazione collettiva che ha permesso a Israele di sfruttare i vantaggi della meccanizzazione e di procurarsi una stabile reputazione di qualità. Persino nell'ambito del Mec, con una tariffa doganale altissima contro i prodotti spagnoli e israeliani, altri paesi europei trovavano la frutta siciliana troppo cara. Quanto di questo fosse imputabile all'elevato costo dei trasporti è difficile dire. Un fatto importante era che i piccoli agrumeti di un ettaro, che rappresentavano ancora la media nella regione di Palermo, richiedevano troppa manodopera in un momento in cui un mondo nuovo di progressi tecnologici e di meccanizzazione rendeva meno profittevoli le piccole aziende; questi piccoli coltivatori erano troppo deboli per sostenere le pressioni del mercato, e avevano perciò un tenore di vita non molto più elevato di quelli che vivevano sulle terre a grano dell'interno.

Qualsiasi tentativo di fondare cooperative tra gli agrumicoltori continuò ad incontrare l'ostacolo di quello che i rapporti governativi, e anche molti degli stessi coltivatori, definivano "eccesso di individualismo". Persino nella più ricca Sicilia orientale non esisteva quasi nessuna vera cooperativa. Nella regione occidentale c'era anche il veto assoluto della mafia. L'illecita interferenza nelle forniture d'acqua e i tributi imposti da privati sui trasporti e sui mercati continuavano ad incidere sui prezzi degli agrumi; lo stesso effetto ebbe una campagna contro l'uso dei processi di refrigerazione che avrebbero distribuito le vendite più equamente nell'anno, riducendo al tempo stesso il controllo della mafia sul mercato all'ingrosso.

Qualcosa, anche se non abbastanza, fu fatto in questi anni nel settore fondamentale delle forniture di acqua. Già nel 1946 era stata approvata una legge sull'irrigazione, ma potenti interessi la resero praticamente inoperante. Diverse dighe e condutture d'irrigazione furono finalmente costruite ma, o per ignoranza o per effetto d'intimidazione nei confronti di singoli contadini, si lasciò talvolta che l'acqua scorresse inutilizzata per anni verso il mare. Altri programmi per il controllo delle acque furono progettati ma non eseguiti. Era passato un secolo da quando erano stati approvati dei piani per irrigare le importanti pianure di Catania, Siracusa, Gela e Licata, e tuttavia l'opera non era stata ancora condotta a termine. In altre zone, dove i problemi tecnici erano più difficili, Danilo Dolci e il suo gruppo di ricerca svolsero una campagna per promuovere delle iniziative, e i funzionari dovettero riconoscere che, tecnicamente e finanziariamente, alcuni di questi programmi erano realizzabili; ma pessimismo e letargo ritardavano e spesso impedivano qualsiasi azione effettiva. Alcuni attribuirono questo fatto all'ostruzionismo di molti proprietari che temevano le conseguenze sociali del progresso economico. La mafia, in particolare, era ostile a qualsiasi interferenza estranea nel controllo delle acque, a meno che non le fosse concesso il controllo

*dell'assegnazione degli appalti per la costruzione di una diga: questo, infatti, le avrebbe permesso di prendersi la sua fetta sull'acquisto del terreno e l'opera di costruzione".*

Ma ben presto il tema dello sviluppo agricolo fu emarginato se non addirittura rimosso. Esplose il miraggio del petrolio da quando la Gulf Oil Company, nel 1953, scoprì, il petrolio vicino a Ragusa. E poi scoppiò il mito della fabbrica che diede vita ad uno dei più disastrosi e disastrosi sistemi di partecipazioni statali del mondo, quello dei vari Enti regionali siciliani. E mentre l'America mandava alla Sicilia, per opera della Commissione Kewfauber, centinaia di gangster la Sicilia mandava fuori dal suo territorio i Vittorini, i Brancati, i Quasimodo, i La Malfa, i La Pira, gli Scelba, i Riccardo Lombardi ed ancora una volta, in dieci anni (dal 1955 al 1965) oltre mezzo milione di seri apprezzatissimi lavoratori.

L'autonomia, quell'autonomia che la Sicilia non aveva mai avuto negli ultimi 1000 anni è stata, per molti siciliani responsabili, un autentico fallimento. Eppure, nonostante tutto, ha ragione Max Smith quando dice che "nei 25 anni successivi al 1946 i siciliani, costretti ad affidarsi a se stessi, avrebbero fatto di più per migliorare la loro società che in qualsiasi altro periodo dell'epoca dei tiranni greci". Dice ancora Smith, che scrive nel 1967, che "Se la Sicilia cesserà un giorno di essere una terra di emigrazione da cui i suoi figli - specie i migliori - cercano di fuggire; se essa saprà mai produrre una nuova élite dirigente con un nuovo codice di comportamento politico meno legato a tradizioni di patronato personale e di prepotere dei capi, questi sono certi interrogativi ai quali la concessione regionale, fino al 1967, non è stata ancora in grado di dare una risposta". Siamo oggi, 22 anni dopo, in grado di dare questa risposta? No. Non ancora. Ma la speranza, la possibilità, la chance è molto più alta. Domandiamoci: sarebbe stato possibile qui, nel 1967, un incontro come quello di oggi? Lo credo impensabile.

E' nel quadro di questa ampia impostazione concettuale che ci siamo fortemente impegnati ad aiutare il Comune di Comiso a concretizzare il progetto di dar vita al caseificio.

E concludo allora con alcune osservazioni finali specifiche al progetto Caseificio.

1. E' un progetto utile e valido in se e per tutte le attività direttamente connesse al Caseificio (allevamenti, foraggi, risanamento degli allevamenti). Oggi abbiamo posto la prima pietra. Non è stato facile porla ed è certo un passaggio significativo. Ma è solo la prima pietra. Ora è fondamentale:
  - dar vita alle società. In questa è fondamentale un socio operativo serio forte e, possibilmente, estraneo all'ambiente ed ai condizionamenti locali ("Prima necessità, che tutti riconoscano, è richiamare capitale non siciliano, italiano del Nord e straniero" G. Piovene, op. cit.);
  - far evolvere il progetto con gradualità senza mai abbandonare la logica d'impresa e la logica economica;
  - credere fortemente che solo un'impresa economicamente sana potrà giovare, alla fine, a tutti, Comune, lavoratori, allevatori, agricoltori;
  - creare un ambiente di collaborazione con le varie componenti (sia operatori che scuola agraria locale), ma evitare di soffocare l'impresa sotto il peso di istanze di

parte che, ora esploderanno. Ora il progetto del Caseificio troverà tanti padri, troppi.

2. Ma accanto al caseificio è necessario, da subito, far partire la progettazione di un distretto agro-alimentare aggiornato ai tempi. E' questa la via per uscire dalla grande contraddizione di sempre dell'agricoltura siciliana: da un lato le grandi estensioni e dall'altro l'individualismo esasperato dei piccoli poderi non produttivi. Vi sono altre vie intermedie (cooperative, consorzi) che sino ad ora non hanno dato grandi risultati in Sicilia. Il distretto agricolo (in analogia con il distretto industriale) conserva l'individualità del singolo produttore. Ma ognuno si muove per produzioni identificate, in modo unitario, con l'aiuto della scienza, del marketing, di grandi organizzazioni distributive che identificano che cosa è necessario produrre, in che quantità, in che tempi. In altre parole che cosa vuole il mercato. Sicché il singolo si muove, con appoggi scientifici e distributivi comuni, legati ad un piano comune. Come tutte le cose vere non è un progetto facile. Ma è possibile. E' utile. E' conveniente. Ed anche qui sarà necessario partire un po' alla volta, gradualmente, con un piccolo gruppo di operatori convinti, salvo poi allargare il numero.
3. Ma abbiamo tutti letto le parole di don Fabrizio Salina nel Gattopardo e chi non le ha lette direttamente le ha ritrovate tante volte citate da Sciascia: "Credete davvero, Chevalley, di essere il primo a cercar di immettere la Sicilia nel flusso della storia universale? Chissà quanti iman, venuti da terre musulmane, quanti cavalieri del re Ruggero, quanti scrivani degli Svevi, quanti baroni del re d'Angiò, quanti uomini di legge del re Cattolicissimo, hanno concepito la stessa nobile follia; e quanti viceré spagnoli, funzionari riformatori di Carlo III? E chi sa ormai che ne è stato? La Sicilia ha voluto dormire nonostante le loro innovazioni".

A queste parole io contrappongo quelle di Norman Douglas in Vecchia Calabria:

"Eppure ancora gli uomini parlano di caratteristiche delle razze come di fatti fermi e immutabili! Gli ebrei, finché soffrirono la fame in Palestina, furono i più acrimoniosi bigotti del mondo; adesso che vivono e mangiano come si deve, hanno imparato a guardare le cose nella loro giusta prospettiva, sono diventati dei razionalisti".

E quelle di Guido Piovene nel Viaggio in Italia:

"Il mutamento di carattere dei siciliani è il fatto più rilevante del dopoguerra. Il mutamento delle cose è pure veloce, ma ancora sotterraneo, e in così pochi anni la Sicilia non può avere cambiato faccia. Il visitatore avverte a prima vista, come abbiamo già detto, la decadenza dell'antico: Palermo aristocratica, la grande proprietà terriera. Ma parlando di ricostruzione si ricordi che la Sicilia sta risalendo da un livello molto più basso di quello medio nazionale. L'uomo politico che ho citato un momento fa mi ha detto che i caratteri si vanno orientando verso l'atavismo normanno piuttosto che su quello spagnolo ed arabo. Più semplicemente direi che si orientano verso Nord. Si ammira il Nord, se ne ambisce la scuola e se ne aspetta il capitale. In un popolo, fino a ieri, così poco industriale e tecnico, dilaga la passione industriale e tecnica, e alla scarsa esperienza supplisce la forza del sogno; anche se poca per mancanza di tradizione è la fantasia economica che immagina imprese concrete. Vi è fiducia, vi è slancio, gli stessi siciliani, che erano un tempo sospettosi, passivi, spesso paghi del proprio orgoglio, si agitano, si battono, si danno da fare. La Sicilia di oggi assomiglia a un adolescente, la cui vitalità porta l'improvvisato ed il meditato, il lavoro utile e lo sperpero, il metodo ed il disordine. Ma non è più terra depressa. La fase della depressione è trascorsa più che non lo dimostrino le apparenze in cifre".



Perché dunque, sono forse oggi possibili in Sicilia cose che, in passato, non erano possibili? Per una serie di ragioni che tenterò di schematizzare:

- a) Alcuni dei grandi ostacoli all'innovazione, dei grandi pesi che hanno gravato sulla Sicilia, per secoli, sono forse scomparsi:
  - è scomparso il grande latifondo, i baroni con tutto il loro mondo che, nella fase finale, era solo un peso;
  - è, grazie all'autonomia regionale, scomparso lo sfruttamento sistematico della Sicilia a favore di un potere lontano (che, dopo i normanni, è stata la regola);
  - è, forse, scomparsa la concezione demenziale che ha imperversato negli ultimi 50 anni che solo l'industria manifatturiera è impresa e che non si può fare impresa con turismo; agricoltura; cultura;
  - se non scomparsa, si è attenuata, è entrata nella sfera della normalità la grande violenza organizzata.
- b) Si sono aperte e si apriranno sempre di più nuove possibilità per l'agro-alimentare siciliano di qualità:
  - esiste da anni una domanda crescente di prodotti di qualità, di nicchie, di primizie, di prodotti biologici, per i quali grandi zone della Sicilia hanno delle carte formidabili da giocare;
  - l'Europa favorisce queste tendenze. Può essere un nemico (standardizzando i prodotti) ma anche un amico assicurando credibilità e tutela ai prodotti più seri. E' necessario e fondamentale conoscere bene ed essere ben guidati su questo versante;
  - La Sicilia è, di per sé, un grande mercato che consuma troppi prodotti importati e che, quindi, è un punto di partenza significativo per nuovi sviluppi di mercato;
  - La rottura degli schemi assistenziali ha rimesso in moto spiriti imprenditoriali che sembravano spariti. E' fondamentale correre per impedire che nuovo capitale assistenziale non ricominci la sua deleteria opera di corruzione.

Se queste sono le ragioni a favore di nuove possibilità di sviluppo nel settore agro-alimentare, è necessario, però, anche guardare in faccia, serenamente ma fermamente, i vizi atavici che vanno rimossi, e la carrellata storica con la quale ho iniziato la mia relazione aveva, soprattutto, lo scopo di farli emergere:

- a) Bisogna rimuovere la tendenza a tenere in scarsa considerazione tecnica e scienza. E' una specie di malattia mentale che abbiamo visto citata varie volte nella carrellata storica da De Welz (1822) a Max Smith (con riferimento all'ultima riforma agraria). Oggi nessuno, in nessun campo, può permettersi questo lusso. Senza la scienza e la tecnica non si va da nessuna parte. Sia per il progetto Caseificio che per l'eventuale progetto distretto agro-alimentare bisogna ricorrere alla collaborazione di esperti di grande qualità, i migliori (che sono anche quelli che, in tutto il mondo, costano di meno).
- b) Bisogna rimuovere la tendenza alla rivalità interna esasperata ed alimentata dall'invidia. ("Posti questi principi, qual è il più evidente vizio originario, nel Mezzogiorno? L'invidia, senza il minimo dubbio. D'invidia gli uomini patiscono e muoiono, per invidia si uccidono l'un l'altro" Norman Douglas). Anche sulla vicenda

del caseificio nella fase finale presso la UE sono state percepibili pressioni oscure per bloccare l'iniziativa. E queste azioni venivano dalla Sicilia, forse dalla sua capitale. Ma le abbiamo superate anche grazie alla burocrazia della UE, che si è dimostrata più corretta di quella romana o palermitana. Io non credo che bloccare quest'opera avrebbe giovato a qualcuno di quelli che hanno cercato di bloccarla. Era solo l'invidia a muoverli, ovvero la terza legge o legge aurea fondamentale della stupidità umana, teorizzata dal Prof. Carlo Maria Cipolla con la seguente formula: "Una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone, senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita". Certamente la rivalità è il sale della terra. Ma anche nella rivalità vi è un approccio costruttivo ed un approccio distruttivo. In un paesino di pescatori vi può essere la rivalità più spinta e, talora, l'ostilità personale. Ma quando soffia lo scirocco e bisogna mettere le barche in sicurezza si aiutano tutti. La Sicilia di oggi ha bisogno di un approccio costruttivo da tutti i suoi cittadini migliori.

- c) Bisogna rimuovere la tendenza al rifiuto dell'innovazione. I siciliani sono, in tutto il mondo, conosciuti come arditi innovatori. Perché è così difficile essere innovatori in Sicilia? Bisogna impegnarsi per creare un ambiente che favorisca chi premia l'innovazione. E devo dire che, nel corso degli anni '90, io ho visto questo processo avviarsi a Catania a Palermo, a Corleone, a Caltagirone, a Marsala, in tanti e tanti luoghi della Sicilia che ho avuto modo di frequentare. Piuttosto è importante stare attenti ad evitare la cattiva innovazione ("Senza soffermarci troppo sull'aneddotica delle stupidaggini umane, diremo che si progettò di costruire una centrale del latte tra i templi agrigentini" G. Piovene op. cit. ). Ma questo ci riporta alla problematica della scienza e della tecnica. L'innovazione senza la qualità è un disastro, una immensa forza distruttiva, alla quale il Mezzogiorno, in genere, ha pagato un prezzo elevatissimo.
- d) Bisogna battersi contro lo scetticismo. Questo non è più un male siciliano; è un male italiano. Ed è un male molto giustificabile. Le delusioni e le frustrazioni che le persone normali e le persone di buona volontà ricevono continuamente sono immense. ("Sì, ci credo. Nella ragione, nella libertà e nella giustizia che sono, insieme, ragione (ma guai a separarle). Credo si possa realizzare, anche se non perfettamente un mondo di libertà e di giustizia. Ma la storia siciliana è tutta una storia di sconfitte: sconfitte della ragione, sconfitte degli uomini ragionevoli. Anche la mia storia è una storia di sconfitte. O più dimessamente di delusioni. Da qui lo scetticismo" (L. Sciascia, La Sicilia come metafora, 1979). Vi è un aspetto salutare nello scetticismo, come precisa Sciascia : "è un antidoto contro il fanatismo". Ma quando esso impedisce l'azione morale e fattuale bisogna stringere i denti e reagire contro lo stesso.

Per questo il progetto del Caseificio deve riuscire. Perché è buono in se stesso. Ma anche perché ha assunto un valore simbolico, di speranza. Io ho conosciuto uno dei pochi padri della rivoluzione verde in India, rivoluzione che ha reso l'India autosufficiente sotto un profilo alimentare. Mi spiegò che le cose che mossero questa grande rivoluzione furono tre. La prima fu il buongoverno. Fu quando Indira Gandhi chiamò gli agronomi più forti del Paese e disse loro: non voglio più vedere il mio popolo morire di fame; queste sono le risorse che il Governo può mettere a disposizione; voi che siete uomini di scienza trovate le soluzioni. La seconda fu appunto la scienza. I migliori agronomi indiani si misero in contatto con un grande agronomo americano che da decenni lavorava sulle culture in zone

monsoniche e riuscirono, sfruttando le conoscenze già acquisite, a mettere a punto importanti innovazioni genetiche del frumento e del granoturco che moltiplicarono per molte volte la produttività ed il prodotto reale. Ma il terzo fattore fu l'imprenditorialità dei piccoli contadini indiani che, superando antiche abitudini, ebbero il coraggio di adottare e diffondere rapidamente queste innovazioni.

Buon governo, scienza, imprenditorialità. Questa è la triade magica che sta alla base di ogni effettivo progetto di sviluppo, in Italia come in India, a Palermo come a Corleone. Vedete come il discorso intorno ad un piccolo caseificio può portare lontano. Ma vi prego di credermi. Quello che ho detto non sono minchiate. Sono cose vere ed importanti.

Marco Vitale

Corleone, 16 gennaio 2000